

MARCO RIZZI

Cristo canto nuovo in Clemente di Alessandria

SUNTO

Il contributo prende in esame l'uso del sintagma "parola alata" di derivazione omerica in Clemente Alessandrino, in particolare nel proemio del *Protrettico* e nell'*Inno* al Logos in appendice al *Pedagogo*. Nel contesto cristiano opera l'identificazione del concetto di logos, sinonimico di "parola", con Cristo, Logos di Dio incarnato. Cristo viene così contrapposto ai cantori della tradizione classica e grazie alla sua azione redentrice gli uomini possono diventare tutt'uno con la parola che cantano e con la Parola che li salva, innalzandoli come un'ala al cielo.

PAROLE CHIAVE

Clemente Alessandrino, Logos, Omero.

ABSTRACT

The paper examines the use of the Homeric syntagm "winged word" in Clement of Alexandria, particularly in the proemium of his *Protrepticus* and in his Hymn to the Logos handed down as an appendix to his *Pedagogue*. In Clement's Christian context, the logos, synonymous with "word", is identified with Christ, the incarnate Logos of God.

Christ is thus contrasted with the singers of the classical tradition, and thanks to his redemptive action human beings can become one with the word they sing and with the Word that saves them, raising them like a wing to heaven.

KEYWORDS

Clement of Alexandria, Logos, Homer.

Lo scrittore cristiano Clemente di Alessandria, attivo in quella città nei decenni a cavallo tra secondo e terzo secolo, utilizza l'immagine della "parola alata" in una duplice modalità. In entrambi i casi, però, alla consueta *imagerie* della tradizione classica legata precipuamente alla figura dell'aedo-cantore prima e del poeta-scrittore poi, si sovrappone l'identificazione tra il Cristo storico e il Logos, inteso come "parola" del Padre piuttosto che come sua "ragione", operata dal Vangelo di Giovanni e poi trasmessa a tutta la prima produzione letteraria cristiana. Sulla concreta personalizzazione di un concetto sin lì astratto e sostanzialmente indeterminato, si fonda lo scostamento dell'accento cristiano nell'accezione del termine Logos rispetto a quello stoico e medioplatonico attestato anche nell'ebreo Filone, ovvero il Logos come "struttura razionale" della creazione o al più impronta del divino nella rivisitazione filosofica filoniana della dottrina biblica della creazione. Così il Cristo-Logos è rappresentato da Clemente non solo come l'aedo capace di ricorrere alle "parole alate", ma anche come "parola alata" egli stesso: in entrambi i casi, però, il volo spiccato non è solo quello del *flatus vocis* destinato a esaurirsi al termine dell'ascolto o a spegnersi nello spazio etereo, bensì sono le anime degli ascoltatori del Cristo-Logos a innalzarsi e volare nel cielo della salvezza.

La prima rappresentazione è formulata nella maniera più efficace nel capitolo iniziale del *Protreptico* di Clemente Alessandrino, che funge da proemio per l'intero scritto. In esso, Cristo è contrapposto a una serie di cantori mitici, Amfione di Tebe, Arione di Metimna, Orfeo di

Tracia ed Eunomo di Locri: «Amfione di Tebe e Arione di Metimna “entrambi furono cantori, entrambi mito” (e questo canto si canta ancora dal coro dei Greci), con l’arte della musica uno incantò un pesce, l’altro cinse di mura Tebe. Un altro sofista Trace (questo è un altro mito greco) col nudo canto addomesticava le belve e trapiantava con la musica gli alberi, le querce. Avrei da narrarti anche un altro mito, fratello di questi, e un altro cantore, Eunomo di Locri e la cicala pitica (...) Ecco si spezza una corda al Locride: la cicala vola sul giogo, cantava sullo strumento come su un albero; e il cantore accordandosi al canto della cicala sostituì la corda mancante» (Clem. Alex. *Protr.* I 1,1-2). Clemente riconduce tutte queste tradizioni letterarie all’ambito dei culti (misterici) ellenistici e caratterizza l’abilità dei cantori come una forma di inganno, del resto già accennata dalla definizione di Orfeo quale “sofista” in senso spregiativo, che ha condotto all’idolatria e alla corruzione dei costumi l’insieme degli ascoltatori, ovvero l’intera umanità: «Mi sembra perciò che quel Trace Orfeo e il Tebano e il Metimneo, specie di uomini non uomini, siano stati ingannatori, con il pretesto della musica hanno corrotto la vita, indemoniati fino alla perdizione da qualche incantesimo, celebrando un’orgia di empietà, divinizzando le sofferenze, per primi hanno condotto per mano gli uomini agli idoli, e sì, con pietre e con legni, ovvero statue e dipinti, hanno costruito un comportamento insensato, riducendo all’ultima schiavitù con i loro canti e i loro incantesimi la bella e vera libertà di coloro che vivono sotto il cielo» (Clem. Alex. *Protr.* I 3,1).

A costoro e ai loro malefici canti, Clemente contrappone il Cristo-Logos, capace non solo di smuovere gli uomini dalle passioni che li rendono simili a bestie (si noti il catalogo delle differenti passioni negative umane equiparate ad altrettanti animali), bensì di innalzarli al cielo tramite la liberazione dalla più profonda delle schiavitù, quella dell’ignoranza (*ἄγνοια*) della verità: «Ma non è tale il mio cantore, né egli è venuto per sciogliere tardivamente l’amara schiavitù dei demoni tiranni, ma piuttosto collocandoci sotto il giogo dolce e umano del culto a Dio richiama al cielo coloro che erano precipitati sulla terra. Egli solo,

dunque ammansiva gli animali più feroci di sempre, gli uomini, i frivoli come uccelli, gli ingannatori come serpenti, i violenti come leoni, i lussuriosi come porci, i ladri come lupi. Gli stolti sono pietre e legno: ma ancor più privi di senno sono gli uomini immersi nell'ignoranza» (Clem. Alex. *Protr.* I 3,2-4,1). Cristo è così il "canto nuovo" che armonizza non solo l'uomo, bensì l'intero cosmo: dalla funzione salvifica del Cristo storico, sia pure rappresentato sotto l'immagine del cantore mitologico, Clemente trasla il "canto nuovo" alla funzione cosmico metafisica del Logos di Dio, riletta attraverso l'attività co-creatrice che la Bibbia assegnava alla figura della Sapienza (si veda *Proverbi* 8,27-30: «Quando Dio fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso; quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso; quando stabiliva al mare i suoi limiti, sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia; quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con lui»): «Guarda il canto nuovo quanta forza ha: ha fatto uomini dalle pietre e uomini dalle belve. Coloro che erano altrimenti morti, coloro che non avevano parte alla vera vita, sono risorti solo facendosi ascoltatori di questo canto. Questo ordinò il tutto in modo armonico e accordò la dissonanza degli elementi alla disposizione della consonanza, affinché tutto il cosmo diventasse armonia con lui. E lasciò andare libero il mare, ma gli impedì di sommergere la terra e a sua volta rese solida la terra che galleggiava e la pose come confine del mare. E sì, con l'aria calmò l'impeto del fuoco, come se unisse l'armonia dorica con la lidia; e mitigò il freddo rigido dell'aria mescolandovi il fuoco, temperando armonicamente i suoni più acuti del tutto» (Clem. Alex. *Protr.* I 4,4-5,1).

Non dunque tramite vuote parole, per quanto alate, bensì attraverso la redenzione e la rivelazione portate dal Logos-Cristo, conclude Clemente, diviene possibile innalzare anche all'uomo un canto nuovo e incorrotto, sostituendo – o meglio integrando – la tradizione classica con quella cristiana: «E questo canto incorrotto, sostegno di ogni cosa e armonia del tutto, estendendosi dal centro alle estremità e dai vertici al centro, armonizzò il tutto, non seguendo la musica tracia, affine a

quella di Jubal [che secondo *Genesi* 4,21 «fu il padre di tutti quelli che suonano la cetra e il flauto»], bensì secondo il volere di Dio, che Davide ha cercato con zelo. (...) Cosa vuole dunque questo strumento, il Logos di Dio, il Signore, e il canto nuovo? Aprire gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi e guidare per mano verso la giustizia quanti zoppicano o si sono perduti, mostrare Dio agli uomini insensati, fermare la corruzione, vincere la morte, riconciliare al Padre i figli disobbedienti» (Clem. Alex. *Protr.* I 5,2-6,1). La strategia apologetica di Clemente è così compiuta: attraverso l'immagine del Cristo Logos cantore e al tempo stesso canto, egli ha condotto i suoi lettori a sostituire l'immaginario tradizionale associato alle "parole alate" con un nuovo e più potente immaginario, perché la musica non è più solo il vibrare nell'aria delle corde di una cetra o di una voce, ma coincide con l'armonia più profonda del cosmo – idea già della tradizione platonica - ma in ultima analisi con chi creato il mondo e l'uomo e ora conduce entrambi a salvezza.

Troviamo la seconda rappresentazione del medesimo Logos quale "parola alata" da parte di Clemente nell'inno che la tradizione manoscritta della sua opera riporta al termine del terzo e ultimo libro del *Pedagogo*, una sorta di manuale indirizzato ai cristiani per indicare loro quale sia l'atteggiamento etico che deve ispirare il loro comportamento in ogni circostanza della vita, sia di quella individuale, sia di quella sociale. L'inno di 66 versi anapestici, di cui 6 risultano però spondei o dattili, è ricco di metafore, riconducibili ad analoghe immagini o idee presenti nel *Protrettico* e nel *Pedagogo*. In particolare, all'*imagerie* delle "parole alate" sono riconducibili i primi dieci versi: «Freno di puledri inesperti / ala di uccelli inerranti / timone di navi, irremovibile, / pastore di agnelli regali / i tuoi illibati / fanciulli raduna / a cantare lodi santamente, / a elevare inni incorruttibilmente / con innocenti labbra / a Cristo condottiero dei fanciulli». Nel *Pedagogo* Clemente aveva già utilizzato la metafora dei puledri per indicare gli esseri umani non toccati dal male, ma incorrotti e tesi a riunificarsi a Cristo (Clem. Alex. *Paed.* I 5,15); tuttavia, l'accento maggior è posto sulla condizione dei

cristiani quali fanciulli che il Logos guida nella preghiera. Ricompare qui la reciproca caratterizzazione del Cristo quale redentore umano (Gesù) e principio divino trascendente (Logos). L'immagine dell'«ala di uccelli inerranti» rimanda al *Vangelo di Matteo* (23,37) dove il Salvatore, rivolgendosi agli abitanti di Gerusalemme, esclama: «Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!»

Nel prosieguito delle immagini dei primi dieci versi dell'inno clementino, le «lodi» e gli «inni» che i cristiani-fanciulli sono chiamati dal Logos ad elevare al Pedagogo-Cristo riflettono l'anfibologia costitutiva della duplice identità, divina e umana, della figura storica di Gesù, che viene riassunta nell'espressione di ascendenza omerica «condottiero dei fanciulli» (παιδων ἡγήτορα, v. 10). La serie delle immagini del Logos raggiunge la *climax* ai versi 21-22, dove è definito «ala celeste / del santissimo gregge», unendo così la simbolica di ascendenza evangelica del buon pastore con quella del volo e dell'innalzamento all'orizzonte celeste. Clemente può così condurre e concludere il suo inno nella seconda parte raffigurando i cristiani come il coro «di coloro che cantano inni a Dio» (v. 41), che innalzano «lodi illibate / inni irremovibili / al re Cristo» (vv. 54-56), che cantano insieme «il salario santo / dell'insegnamento di vita» (vv. 57-59). Così i credenti nel Logos si sono radunati in un «coro di pace» (v. 62) e sono «divenuti Cristo (χριστόγονοι)» (v. 63) in virtù dell'azione salvifica del Logos, che li assimila a lui redimendoli; essi possono finalmente «cantare insieme / il Dio della pace» (vv. 65-66). Gli uomini divengono tutt'uno con la parola che cantano e con la Parola che li salva, innalzandoli come un'ala al cielo.

